

«Una cosa spirituale» di Vasco Brondi all'Umbria Green Festival

# La creatività oltre l'innovazione

di ELENA BUIA RUTT

Si presenta con il tutto esaurito e con richieste che hanno superato la capienza del teatro, la presentazione di *Una cosa spirituale. Non fare niente e altre forme d'arte* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 145, euro 13) di Vasco Brondi, in programma oggi al Teatro San Carlo di Foligno. L'incontro, promosso dall'Umbria Green Festival, si inserisce nel solco del successo della stagione appena conclusa, che ha registrato oltre 7mila presenze, confermando il San Carlo come uno spazio capace di coniugare qualità della proposta artistica, riflessione culturale e dialogo con il presente.

Un'adesione così ampia testimonia il bisogno crescente di confrontarsi con le domande che *Una cosa spirituale* solleva: il significato della creatività, il valore dell'attenzione, i movimenti della vita interiore, il ruolo del silenzio. Temi essenziali dell'esperienza umana che trovano sempre più raramente spazio nel dibattito pubblico.

Nato nel 1984, Brondi, cantautore e scrittore, ha costante-

mente intrecciato nelle sue opere musica, letteratura e riflessione esistenziale. Con questo libro, abbandona ogni forma di autobiografia tradizionale per costruire una sorta di geografia interiore nella quale pensatori, mistici, artisti e musicisti dialogano tra loro alla ricerca di ciò che alimenta l'ispirazione e dà senso al gesto creativo. «C'è una pratica in uso in alcuni monasteri zen; i monaci si siedono in cerchio a meditare in silenzio con una campana al centro; se un monaco vuole parlare può suonare la campana e a quel punto riceve l'attenzione degli altri monaci, ma può dire soltanto qualcosa che gli faccia tremare la voce mentre parla».

In questa immagine evocata da Brondi si nasconde una concezione esigente della parola e, in fondo, della creativi-

Nel libro la ricerca passa attraverso il dubbio, la fragilità e la perdita. La creatività non elimina la ferita; spesso nasce proprio da essa

trambe nascono dalla capacità di sostare davanti al mistero della realtà e di restituire una traccia attraverso parole, immagini o gesti che aprono nuovi orizzonti di senso. In un tempo in cui la creatività viene spesso identificata con l'innovazione, la *performance* o il flusso continuo di contenuti,

stessa domanda: da dove nasce l'ispirazione? Quale spazio interiore rende possibile la creazione? La risposta che emerge non ha nulla di spettacolare.

La creatività autentica sembra nascere anzitutto dall'attenzione. Nella poesia *Istruzioni per vivere una vita*, Mary Oliver ne ha tracciato quasi una piccola via spirituale: «Presta attenzione. Meravigliati. Raccontalo». Prima lo sguardo si sofferma, poi lo stupore apre alla profondità delle cose, infine il racconto, cioè il gesto creativo condivide con gli altri ciò che è stato visto e vissuto.

L'artista, come il cercatore spirituale, è colui che impara a fare spazio, ad accogliere ciò che si manifesta, per poi tradurlo in parole, immagini o musica. È forse qui che arte e spiritualità si incontrano: nella capacità di trasformare l'attenzione in meraviglia e la meraviglia in testimonianza.

Non a caso il libro di Brondi insiste sul valore del silenzio, dell'attesa e persino del non fare. Il sottotitolo, *Non fare niente e altre forme d'arte*, può apparire provocatorio, quando in realtà esprime uno dei nuclei centrali dell'opera. In una cultura che misura il valore delle persone sulla base della produttività, Brondi rivaluta il vuoto come spazio fecondo. Non si tratta di passività, bensì di disponibilità, di apertura. È qui che il libro incontra un'intuizione di Simone Weil, secondo la quale l'attenzione rappresenta la forma più alta della preghiera. Non uno sforzo di conquista, ma un movimento di spoliatura dell'ego. «L'attenzione assolutamente pura è preghiera», scriveva.

L'atto creativo descritto da Brondi sembra nascere proprio da questa disponibilità: non dall'affermazione di sé, ma dalla capacità di fare spazio a qualcosa che arriva da un altrove. Anche Flannery O'Connor lo aveva compreso bene. La grande scrittrice americana sosteneva che la grazia irrompe spesso nei momenti di crisi, attraverso eventi che incrinano le certezze dei personaggi. Nei suoi racconti il sacro non si manifesta come armonia rassicurante, ma come una forza che sconvolge e trasforma. Allo stesso modo Brondi diffida delle spiritualità decorative e delle estetiche consolatorie. La sua ricerca passa attraverso il dubbio, la fragilità e la perdita. La creatività non elimina la ferita; spesso nasce proprio da essa.

In questo senso *Una cosa spirituale* è anche un libro sulla vulnerabilità. L'artista non è inteso come un genio distante dal mondo, ma come colui che, accettando di abitare le proprie domande, si espone e attraversa l'incertezza.



Foto scattata a Berlino dal fotografo russo Evgenij Chaldej (maggio 1945, Everett Collection)

Ottant'anni fa il reportage di Stig Dagerman dalla Germania del dopoguerra

## Quando il dolore racconta la Storia

di ALBERTO GALIMBERTI

Quando viene inviato dalla testata «Expressen» tra le rovine del Reich, nell'autunno del 1946, Stig Dagerman ha appena 23 anni. Osserva, documenta, racconta. Cerca di capire, evita di giudicare, non vuole mentire e neppure mentirsi. Viaggiando nelle contraddizioni di un popolo sconfitto, tra le piaghe di una nazione allo stremo, dove il distopico paesaggio urbano riflette il collasso morale. Gli appunti del giovane giornalista svedese diventano articoli, le descrizioni dialoghi interiori, gli incontri punti interrogativi sulla devastazione della guerra e la promessa di giustizia, l'espiazione della colpa e la proporzionalità della punizione.

Attraversa città sventrate, quartieri rasi al suolo, cantine che odorano di umidità e miseria, in cui sfollati e famiglie parlano il linguaggio straziante del bisogno. Cammina tra di-

Il ventitreenne cammina tra disperazione, disillusioni e detriti. Incrocia persone e pensieri sopraffatti da fame e freddo, frasi spezzate da allusioni e ambiguità, sguardi disfatti da solitudine e sofferenza

sperazione, disillusioni e detriti. Incrocia persone e pensieri sopraffatti da fame e freddo, frasi spezzate da allusioni e ambiguità, sguardi disfatti da solitudine e sofferenza. Per un reportage che squarcia il velo di silenzio steso sulla sorte dei perdenti. *Vae victis*, ammonivano gli antichi; specialmente se portano addosso la responsabilità di aver precipitato la civiltà nell'abisso della barbarie.

Curato da Luca Taglianetti, Lindau ripropone «Autunno tedesco» (Torino, 2025, pagine 136, euro 15), un'opera che ritrae la quotidianità ferita di un popolo duramente colpito per la sua adesione al nazismo e le mire imperiali; un documento che è memoria collettiva e monito contro la ferocia della guerra insieme.

«Dagerman non dimentica mai le responsabilità di chi, gruppo o individuo, ha ceduto alla credenza di una superiorità persino "razziale" sugli altri popoli europei, ma intuisce che "la verità abbandona sempre il campo dei vincitori", come aveva scritto Simone Weil, morta nel 1943 prima di vedere il mondo dei vinti, e quando i vinti erano ancora vincitori», scrive il compianto Goffredo Fofi nella prefazione. Prova a conoscere «i perché di ieri e le pene di oggi», a distinguere «tra chi il male ha diffuso e chi vi si è piegato credendo alla

propaganda goebbelsiana», spiega.

Lo spaccato esistenziale che gli si para davanti lascia sgomento il cronista. «La miseria tedesca è collettiva, mentre le atrocità tedesche, nonostante tutto, non lo furono», annota. «La mancanza di realismo sta nel fatto di considerare i tedeschi come un blocco compatto, che emana un gelo nazista, e non come una moltitudine di individui morti di fame e di freddo», aggiunge più avanti. «Non si tratta di trovare conforto nel dolore: è il dolore stesso a essere diventato conforto. (...) Per quanto meritata fosse, perché la sofferenza meritata è altrettanto pesante da sopportare quanto quella immeritata, la si sente allo stesso modo nello stomaco, nel petto e nei piedi, e questi tre dolori estremamente concreti non devono essere dimenticati», avverte.

Dagerman vede sfilare sconfinati cimiteri, rovine a cielo aperto, vagoni che giacciono rovesciati accanto ai binari, stazioni ferroviarie che «racchiudono tra le cicatrici dei loro muri e le crepe dei loro soffitti una gran parte di tutta la disperazione esistente». Berlino ha «i suoi campanili amputati e le sue interminabili file di edifici governativi in macerie, i cui colonnati prussiani, abbattuti, riposano con i loro profili greci sui marciapiedi». Essen è «un incubo fatto di costruzioni in ferro nude e gelide, di mura e di fabbriche llore». Nei fossati di Norimberga «sono crollate le piccole torri medievali, nere e minacciose». Mentre Amburgo è più desolata di un deserto: «Travi arrugginite spuntano dai cumuli di macerie come prue di navi affondate da tempo. Facciate trattate con cura, ma prive di ciò che dovrebbero coprire, stanno lì come scenografie di teatri mai costruiti».

Il giovane svedese sfodera uno stile secco e sfrondata, a servizio di una prosa che sa curvare le parole e culminare in poesia. Senza cedere allo spettacolo del dolore né calcare il distacco nei confronti di disumanizzazione e morte. Anche laddove dà conto delle macerie morali di una Germania «amareggiata e indifferente» e, al contempo, «in preda all'isterismo» e «piena di rancori»: sulle tracce di una nuova identità; in balia della terribile storia recente. Gli antifascisti sinceri si sentono «delusi» e «disorientati». Gli abitanti delle città accusano i contadini di alimentare il mercato nero, quest'ultimi i primi di depredare le campagne. La faida generazionale dilania il Paese prossimo venturo: «Nei partiti e nei sindacati, i giovani si scontrano con i più anziani in una vana lotta per il potere, che la vecchia generazione non intende cedere nelle mani dei giovani, i quali — si dice — sono cresciuti all'ombra della svastica». Scendere in basso è più lecito che soccombere, sospira, amaro, l'autore; al termine del viaggio. Salutando così la Germania: «La distanza tra la letteratura e la sofferenza più grande è troppo breve; solo quando il dolore diventerà un ricordo purificato può essere il momento di raccontarlo».



Vasily Kandinsky, «Lirico (Silenzio appuntito)» (senza data)

mente intrecciato nelle sue opere musica, letteratura e riflessione esistenziale. Con questo libro, abbandona ogni forma di autobiografia tradizionale per costruire una sorta di geografia interiore nella quale pensatori, mistici, artisti e musicisti dialogano tra loro alla ricerca di ciò che alimenta l'ispirazione e dà senso al gesto creativo. «C'è una pratica in uso in alcuni monasteri zen; i monaci si siedono in cerchio a meditare in silenzio con una campana al centro; se un monaco vuole parlare può suonare la campana e a quel punto riceve l'attenzione degli altri monaci, ma può dire soltanto qualcosa che gli faccia tremare la voce mentre parla».

In questa immagine evocata da Brondi si nasconde una concezione esigente della parola e, in fondo, della creativi-

Brondi invita il lettore a percorrere una strada diversa. La sua riflessione nasce da una convinzione semplice e insieme radicale: creare non significa soltanto produrre qualcosa di nuovo, ma imparare a guardare il mondo in modo diverso.

Il libro si sviluppa come una sorta di atlante interiore. Non segue un percorso lineare né pretende di costruire una teoria sistematica dell'arte. Piuttosto, procede per incontri, intuizioni, frammenti, connessioni. L'autore convoca una vera e propria costellazione di figure provenienti da mondi diversi: i Padri del deserto e i sufi, il Buddha e i monaci tibetani, Nick Cave e David Lynch, Marina Abramović e Federico Fellini, Simone Weil e Haruki Murakami. Tutti sembrano accomunati dalla

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale  
ANDREA MONDA direttore responsabile  
Maurizio Fontana caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va